

# Spettacoli

**CINEMA.** Esce oggi il film di Mario Martone. Protagoniste Anna Bonaiuto e Angela Luce



Anna Bonaiuto in una scena del film «L'amore molesto» di Mario Martone, nella foto piccola

## «Il mio rosso napoletano»

**Il primo romanzo di una grande scrittrice del Sud**

«Quando torni ti ucciderò». Così fantascava la Delia bambina ne «L'amore molesto» di Elena Ferrante (edizioni e/o, 22.000 lire), mentre aspettava col naso schiacciato dietro i vetri della finestra Amalia, sua madre, giovane e bella sartina, il primo romanzo di Elena Ferrante nasconde, dietro il giallo della morte di una madre, la storia drammatica di un rapporto genitore-figlia, lo strano dell'abbandono, la tortura di un odio viscerale con gli occhi di una bambina, che vede suo padre picchiare la madre. Ma anche il dramma di una violenza (quella che Delia subisce dal padre di Caserta) che la piccola protagonista ha rimesso e che viene innocevolmente apostrofata sulla madre. Un meccanismo classico teorizzato dalla psicoanalisi quello dello «spostamento»: l'immagine che il trauma non l'ho vissuto io, ma un'altra persona. In questo caso la persona è Amalia. Delia immagina, anzi crede proprio di vedere sua madre mentre fa l'amore con Caserta, l'uomo bello e spavaldo che fa affari loschi con il padre. E lo dice al genitore, dando inizio alle botte, alla gelosia, a un dramma che proseguirà negli anni, fino alla morte della stessa madre. Ma Amalia si vendica e, finalmente vecchia e separata dal marito, prende a frequentare abitualmente Caserta. Amalia, agli occhi di Delia diventata grande, è comunque fonte di scandalo: può una vecchia madre mettere un reggiseno rosso e una vestaglia dello stesso colore e ballare di notte sulla spiaggia davanti all'uomo che, forse, la porterà alla morte? La cifra narrativa del romanzo di Elena Ferrante, la cui vita è avvolta nel mistero quanto la protagonista del suo libro, insegna il processo di identificazione di Delia, che si sforza di risolvere il mistero del rapporto che l'ha legata così morbosamente alla madre, cercando di ritrovare la causa di una morte improvvisa. «L'amore molesto» è uno di quei romanzi che possono rientrare appieno nella «grande letteratura» di Elena Ferrante e una delle prime scrittrici del Sud che ha fatto esplodere il recente fenomeno letterario che vede le donne meridionali protagoniste di una nuova e interessante stagione letteraria. Il suo romanzo è grande quanto il cardillo soderorato di Anna Maria Ortese: due mondi distanti uniti da una scrittura che si fa grande. È il film di Mario Martone rende giustizia e omaggio come non mai all'«Amore molesto», cogliendo nell'«assenza delle intenzioni e dei sentimenti la storia d'amore di Amalia e Delia.

di Monica Luongo

Ancora Napoli nel secondo film di Mario Martone. *L'amore molesto*, tratto dal romanzo di Elena Ferrante, scava nel rapporto tra una madre e una figlia dentro a una città infemale, ma vera. «Fuori dalle idealizzazioni che l'hanno contraffatta nel bene e nel male», dice il regista. Mentre le due attrici protagoniste, la madre Angela Luce e la figlia Anna Bonaiuto, si sono affidate alle emozioni per ricostruire un conflitto originario e doloroso.

**CRISTIANA PATERNO**

ROMA. La madre è bella, istintiva, sensuale, scandalosa. Quando ride, ride con tutto il corpo. Suscita negli uomini desideri e gelosie inesorabili. La figlia è maschile, fredda, ostile, chiusa nei confini invalicabili che si è costruita intorno. Sono madre e figlia, ma anche simboli. Di verità e di mistificazione, di vita e di morte. Personaggi di un teatro interiore, quello del bellissimo libro di Elena Ferrante molto fedelmente reso nelle atmosfere e nello spirito, che diventano nel film corpi reali. Ma senza perdere ambiguità e potenza metaforica. Mario Martone parlando dell'*Amore molesto* usa spesso la parola concretezza. Una parola che sembra lontana dall'irrealismo di un film sospeso tra il passato filtrato dal ricordo (gli anni Cinquanta) e un presente infemale, perso tra il caos dei lavori in corso e l'ordine apparente dei pranzi elettorali della «nuova» destra. Ma la concretezza c'entra. «Napoli, nel bene e nel male, è stata troppo idealizzata. Io, come altri cineasti napoletani della nuova leva, cerco di tornare a quello che è, senza immaginare quello che non esiste. E lo faccio, come in

*Morte di un matematico napoletano*, mettendo uno straniero in patria a contatto con la realtà profonda e contraddittoria della città. Possibilmente senza ideologie». Lo straniero in patria, che era Renato Caccioppoli, è Delia. Una donna di quarant'anni che si è lasciata alle spalle le origini (anche semplicemente perché vive a Bologna e non parla più il dialetto della sua infanzia) ma ora ritorna, dopo il misterioso annegamento della madre Amalia, e indaga sulla sua vita incontrando una serie di presenze che sembrano fantasmi ma non lo sono.

**Lo straniero in patria**

È quasi un thriller, che si snoda per le strade di una metropoli brutta, assistente e cattiva: «non un thriller classico ma un'indagine interiore bruciante, che si consuma in due giorni». Un percorso psicoanalitico? Non secondo il trentacinquenne regista: «Il tema del film non è la memoria, ma il linguaggio. Il problema è trovare le parole per dire la verità: Delia è legata alla menzogna, Amalia incarna la verità in modo istintivo, non mediato». Due personaggi femminili, dun-

que. E una città che Martone vede come una compresenza di maschile e femminile. «I maschi spesso stanno a disagio a Napoli. E dal disagio viene la violenza di uomini come il marito di Amalia o lo zio Filippo. Che tentano di possedere una donna che sfugge, di distruggerla. Mentre lei è fondamentalmente libera. Ecco, mi piacerebbe che la libertà di Amalia ci rappresentasse tutti».

**Il disagio dei maschi**

Forse c'è una possibile lettura politica. Sicuramente c'è una chiave «femminile» in cui è stata essenziale la mediazione delle attrici (Anna Bonaiuto, innanzitutto, e poi Angela Luce e Licia Maglietta) e delle scrittrici (Fabrizia Ramondino ma anche Elena Ferrante che, senza uscire dall'«esilio» volontario, ha scambiato con Martone una serie di lettere in fase di sceneggiatura). «Senza le donne non avrei potuto farlo, questo film», conferma il regista. E ricorda che Fabrizia Ramondino (anche co-sceneggiatrice del *Matematico*) fu la prima a parlargli dell'*Amore molesto*. «Ma è stata fondamentale anche l'esperienza di *Tenemoto con madre e figlia*, dove per la prima volta mi misuravo con personaggi femminili a teatro».

Di *Tenemoto con madre e figlia* parla anche Anna Bonaiuto, che della pièce era protagonista accanto a Valeria Milillo. «Come nel testo di Fabrizia Ramondino, anche nell'*Amore molesto* si scava il conflitto tra due donne visuto da dentro. Lì, una quarantenne che sente la figlia adolescente diventare una rivale, qui la bambina che invidia nella madre quelle forme

femminili che lei ancora non ha. Certo che Delia, bannata nel suo corpo quasi maschile, non è un personaggio facile: «è il più complesso che ho interpretato finora e non solo perché sto in scena un'ora e mezza ininterrottamente. C'era il rischio di cadere nella convenzione della donna rigida, troppo controllata. Oppure di scivolare nel melodramma. E poi all'inizio, quando Mario mi ha detto che pensava a me per Delia, ero quasi delusa, perché avrei preferito essere Amalia. Ma ora penso che sia stata una grande prova di stima, e anche di amore, affidarmi questo ruolo». Un ruolo che tra l'altro richiede un lavoro estremo sul corpo: «Sono dimagrita di tre chili, mi sono tagliata i capelli per la prima volta in vita mia, ho messo gli occhiali. E poi mi sono lasciata portare dal personaggio senza razionalizzare. Il conflitto che vive Delia è un conflitto originario. Qualsiasi desk, desk, desk, anche se non ha subito un trauma infantile così terribile, lo porta dentro di sé». La scena più difficile? Quella dello scantinato, quando Delia si rende conto di cosa è successo davvero alla bambina che è stata. «Senza goccie di glicerina, da sola davanti alla macchina da presa, mi sono lasciata andare alla corrente, ai pensieri del mio personaggio, e mi sono venute le lacrime».

**Una scelta coraggiosa**

Emozioni primordiali sono anche quelle di Angela Luce. La sua Amalia (Licia Maglietta da giovane) è una donna ingenua e sensuale «che ha preso solo mazzette dalla vita e dagli uomini senza meritarselo perché secondo me non

ha neanche mai tradito il marito e ha semplicemente accettato la corte di Caserta per sentirsi donna». La sua scena chiave è quella dell'annegamento. «Non ho dubbi che sia un suicidio, anche se nel film non è detto chiaramente. Ma è un gesto lucido, uno spogliarsi di tutte le paure e le frustrazioni che l'hanno sempre accompagnata». E Amalia si spoglia davvero, togliendosi la vestaglia rossa che ha comprato per sua figlia, e resta solo con un reggiseno rosso addosso. Una scena coraggiosa che l'attrice e cantante napoletana ha affrontato, dice, senza falsi pudori anche se con qualche perplessità. «Nuda, avevo già recitato per Pasolini nel *Decamerone* dove facevo Peronella. Ma certo ho discusso con Martone su questa scelta, perché poteva nuocere al personaggio. Poi mi sono convinta pensando che Amalia deve togliersi tutto quello che non le appartiene per spogliarsi del mondo e liberarsi veramente».

Cinquantasei anni e trentasette di camera (Totò, Eduardo, Visconti) Angela Luce non si sente un'eroina ad aver accettato questo ruolo di donna più vecchia di lei. «Sono stata molto bella, tanto che Patroni Griffi mi fece fare *Bammerella* in *Napoli notte e giorno*, stavolta dovevo essere più brutta di come sono, anzi dovevo convincere Martone che ero abbastanza anziana e dimessa. Però ero sicura che Amalia mi somigliava nel modo di sentire. E poi la femminilità non c'entra niente con l'età, anche se magari adesso qualcuno mi vedrà nel film e mi dirà che sono una vecchia. Lo sapeva Paola Borboni, una grande attrice e una grande donna: le mando un bacio».

«L'amore molesto», nuovo e bellissimo lavoro del regista di «Rasoi». Storia del conflitto tra due donne  
**Una tragedia dell'amore per madre e figlia**

**ALBERTO CRESPÌ**

*L'amore molesto* è il miglior film italiano della stagione. Almeno finora. E per due buoni motivi. Perché è bello in sé, nella descrizione di un tormentato rapporto madre-figlia descritto con toni a metà fra il dramma alla Viviani e la tragedia classica. E perché segnala l'enorme crescita, come narratore e come regista, di un giovane come Mario Martone, che pure aveva già fatto molto bene con il lungometraggio d'esordio, *Morte di un matematico napoletano*. Infatti, ci piace segnalare innanzi tutto la qualità strettamente cinematografica del film, dovuta alla bella fotografia di Luca Bigazzi, allo straordinario sonoro di Mario Laquone e Dagni Rondanini (provate a chiudere gli occhi, a caso, durante il film, e vi troverete a Napoli, immersi nel suo «caos fertile», nella

sua Babele di clacson e di dialetti) e naturalmente alla regia: capaci, assieme, di creare un mondo di immagini e di atmosfere, un universo stilistico all'interno del quale la parabola di Delia e di Amalia, madre e figlia, sembra nascere dai gesti, dagli sguardi, dalle parole. Si inizia dal passato. Dall'infanzia di Delia, con quel padre violento e distante e quella madre troppo bella e libera per essere felice. Poi si viene all'oggi. Come nel romanzo di Elena Ferrante (vedere scheda accanto), Amalia muore, annegando in mare, in circostanze a dir poco strane. Dalla Bologna in cui vive, Delia torna a Napoli, e indaga. Più che una «rielaborazione del tutto», la sua è una vera e propria ricostruzione del rimorso: perché c'è ovviamente un trauma, nel passato di Delia e della sua famiglia.

**L'amore molesto**

Regia: Mario Martone  
Sceneggiatura: Mario Martone  
Fotografia: Luca Bigazzi  
Nazionalità: Italia, 1995  
Durata: 104 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Delia: Anna Bonaiuto  
Amalia: Angela Luce  
Amalia giovane: Licia Maglietta  
Zio Filippo: Gianni Cajola  
«Caserta»: Giovanni Vighetti  
Antonio: Peppi Lanzetta  
Roma: Nuovo Sacher

Un trauma che sembra incarnarsi nel personaggio di «Caserta». L'uomo che forse è stato l'amante di Amalia negli ultimi mesi della sua vita; ma soprattutto l'uomo che, come scopriamo pian piano, ha mantenuto la famiglia subito dopo la guerra e che forse ha insidiato Amalia fin da allora, provocando la follie e violenza gelosia del padre.

È una giungla di ricordi e di rancori, quella in cui Delia si ritrova. Ma la donna è costretta a ricostruire prima di tutto i propri ricordi, dove si nasconde il nocciolo del dramma. Il rapporto madre-figlia (tragico, e conflittuale) si trasforma pian piano in una sorta di viaggio nel feticismo, nei modi repressi e inquieti in cui queste due donne hanno vissuto se stesse, e la propria femminilità. In fondo, tutto il film - così come il romanzo - si nasconde in quella valigia che «Caserta» lascia a Delia: contiene un vestito e della biancheria estremamente sexy, per non dire volgari, che costituiscono l'estremo lascito della madre alla figlia. Ma *L'amore molesto* è continuamente percorso da immagini di donne umiliate, dalle botte di cui è vittima Amalia da giovane agli assurdi manichini di cui è popolato il negozio del figlio di «Caserta».

*L'amore molesto* (prodotto da Lucky Red, che distribuisce, e da Teatri Uniti) andrebbe visto due volte. La prima per lasciarsi scorrere addosso la trama, la seconda per apprezzarne certi momenti squisitamente stilistici (come la splendida dissolvenza incrociata, e sonora, che fa emergere Napoli dalla memoria di Delia) e, soprattutto, l'altissimo livello della recitazione. Anna Bonaiuto (Delia), bravissima, campeggia in un cast tutto partenopeo composto da autentici fuoriclasse. Vanno citati almeno Lucia Maglietta, Gianni Cajola, Peppi Lanzetta, Italo Celoro e soprattutto Angela Luce, già star del film con Totò e delle sceneggiate, semplicemente eroica nell'invecchiarsi, e nell'incarnare una madre addolorata e vitale, simbolo dell'energia cinetica che percorre tutto il film.

**LA TV**  
**DI ENRICO VAIME**

**Talvolta Ippoliti telesogna**

**S**EGUIRE Gianni Ippoliti sulla terza rete non è facile per chi, avendo un metabolismo normale e cioè dei bioritmi da lavoratore diurno e non da musicista da piano-bar, va a dormire ad un'ora decente. A me dispiace perdersi molta della produzione dell'indefaticabile anchor man. Certo sente fortemente l'obbligo dell'originalità in linea con la collocazione di palinsesto e spesso si circonda di personaggi buffi, alcuni al limite della credibilità: un po' di sexy, qualche caso umano, qualche libertario di periferia, qualche imprevedibile in quel contesto a rappresentare gli *ambucati* o i *malcapitati* e cioè quelli che vanno in trasmissione convinti di parlare d'una cosa (non so: l'eterna lotta fra il bene e il male) e invece si trovano coinvolti in tutt'altro.

Lo spazio del nostro è lo specchio deformante dei talk show. Spesso fa pensare, nella contaminazione parodistica, a come basterebbe poco alle trasmissioni di chiacchiera per diventare identiche a quelle sue follie notturne mirate a un pubblico disposto a tutto. Sono rimasto piacevolmente sorpreso, qualche giorno fa, nello scoprire un'edizione speciale di *Spazio Ippoliti* collocata in orario umano e cioè prima dell'apertura delle discoteche. Ed ho seguito con interesse questo servizio sul convegno dei Parioli per la promozione di «Telesogno». Ippoliti manovrava la sua telecamera amatoriale: delle interviste si occupava l'alter ego Gianluca Nicoletti. Materialmente *l'imitatio* che non è *imitatio* ma *non facile da domare* (i più bei titoli dello spettacolo con rare defezioni) volevano fare bella figura davanti all'obiettivo e al microfono e si preoccupavano di rispondere in «battuta» cercando effetti gratificanti.

**C'**ERA L'ATTORE che giocava il ruolo della bella addormentata dopo il bacio principesco («Non so, non ho capito, che è successo?»), quello che aveva scelto l'atteggiamento pensoso di chi cerca altruisticamente soluzioni ai problemi della nostra società, quello che, essendogli saltato un impegno (che so, un turno alla Fonorama), è lì per vedere che aria tira, quello che spera di poter strappare qualche risposta ad una platea così difficile, quello che va comunque dovunque, quello che ha accompagnato un amico, quello che magari c'è la tv, quello che vorrebbe cantagliare, (non sa bene a chi, forse a tutti) e Luciano De Crescenzo. C'erano magari anche i veramente interessanti, ma quelli è difficile che riescano a parlare negli special di colore. Lo spettatore divertito forse sentiva di concordare con Biagi che ha paragonato l'iniziativa a quella storica dell'United Artists. Ma lì, diceva il giornalista, c'era uno Mary Pickford, Douglas Fairbanks jr. e Charles Chaplin: ai Parioli? Notazione deprimente, ma necessaria.

Io spero che questo progetto trovi sbocco pratico. Ma non mi nascondo le difficoltà (non solo economiche) che si dovranno affrontare. Troppa star omologhe: difficilissimo collocare e quasi impossibile farle convivere. Spero di sbagliarmi ma si può prevedere un paradosso analogo a quello d'una via (proprio del quartiere Parioli): quella che unisce piazza Pitagora a piazza Euclide. È una strada normale sulla quale, per non scontentare nessuno, l'ufficio toponomastico ha operato come poteva: ha diviso i 900 metri fra personaggi di pari notorietà, 300 metri per uno. Da piazza Pitagora la strada parte col nome di via Succi; quindi si trasforma in via Antonelli e si conclude come via Chelini. Ma è solo una strada per andare da una piazza all'altra, i tre tronconi, intestati ad illustri di pari peso, sono quasi uguali (come potrebbe essere altrimenti?): cambiato solo i nomi. E sempre in piazza Euclide si va a parlare. Ai passanti-utenti che gliene viene?